

le  
**dive  
nude**

7

APRILE 1973 - BIMESTRALE - L. 800



**renta  
berger**

**erika  
blank**

**colette  
descombes**

**margaret  
rosé**

**nadia  
cassini**



le  
**dive  
nude**

**nadia cassini**

# le dive nude

Periodico Bimestrale  
N. 7 - Aprile 1973

Testi: Marcolante

Direttore responsabile  
E. Vigorelli

Stampa: Litoune  
Via Puccini, 6  
Buccinasco (Milano)

Distributore esclusivo per  
l'Italia: A. & G. Merco  
Via Forzezza, 27 - 20126 Milano  
Tel. 2526 (10 linee  
con ricerca automatica)

Pubblicazione registrata  
al Tribunale di Milano  
con il n. 22 del 16-1-71  
Sped. in abb. post.  
gr. IV-70 Torino

Copyright © 1972  
Edizioni Inteurop  
Williams s.p.a. - Milano

Abbonamenti:  
Annuale L. 4.500  
Semestrale L. 2.250  
Arretrati L. 1.000  
Estero il doppio



Senta Berger



Nadia Cassini



Erika Blank



Margaret Rose

Colette Descombes



senta berger



Austriaca, viennese, Senta Berger si è fatta le ossa a Hollywood ma ha trovato il successo più concreto a Cinecittà.

Austriaca. Di Vienna. Ha passato i trent'anni, di poco, anche se non si sa di quanto. E ha passato i cinquantacinque film, impossibile dire di quanto, perché nel tempo che ci metterà questa rivista ad essere stampata e ad uscire nelle edicole, capace che Senta ne abbia girati un altro paio.

Questo, però, non vuol assolutamente dire che Senta Berger lavori con trascuratezza, senza impegno. È una delle poche attrici capaci, invece, di nascondere il ritmo odierno delle produzioni, velocissime, incalzanti, senza che ciò vada a scapito della coscienza professionale.

Senta Berger è sempre molto scrupolosa nel preparare le sue interpretazioni, molto impegnata a dare il meglio di se stessa sul set.

« Probabilmente — essa dice — la serietà nel lavoro è un lato del mio carattere, è una mia dote innata. Ma anche se non l'avessi avuta, una dote del genere, l'avrei acquistata lavorando a Hollywood. Negli Stati Uniti non c'è posto per i dilettanti. Possie aver fatto mattina con l'amico, o in compagnia di una bottiglia, o magari con tutti e due, poco importa: all'ora di salire sul set « dovete » essere in perfetta forma, nel pieno delle vostre possibilità di recitazione, altrimenti non vi varrà





- Bello io? Ma se ho un naso  
orribile, un sopracciglio  
tagliato, le gambe grosse e  
una terribile tendenza a  
ingrassare - Sandra Berger è  
decisamente una critica troppo  
severa con se stessa, vi pare?





a nulla essere bella come una dea, o magari l'unica del produttore: il vostro contratto sarà immediatamente rescisso e vi sarà difficilissimo trovare qualcuno che ve ne offra un altro da firmare ».

A Hollywood Senta Berger sbarcò dopo aver debuttato in Austria ed essersi fatta un nome anche in Germania.

La sua famiglia era modesta e Senta aveva studiato danza classica e recitazione — alla scuola di Max Reinhardt — non per occupare il tempo ma per farsi le basi della professione che aveva scelto per se fin da piccolissima: quella dell'attrice.

A sedici anni, ammessa in danza e la recitazione teatrale, Senta Berger guadagnava i primi stipendi come attrice del cinema e della televisione. Non erano tempi facili, le scritture si presentavano saltuariamente e la



ragazzo di Vienna imparò il valore del denaro e del lavoro. Imparò anche a non fidarsi troppo delle promesse e delle lusinghe che sono moneta corrente — e spesso falsa — nell'ambiente del cinema e della televisione, contando sempre e soltanto su se stessa.

Con queste premesse è facile immaginarsi che Senta Berger è una donna di carattere duro. Di se stessa programma tutto, anche gli

affetti, se è vero che ha dichiarato recentemente a un giornalista: « Appena il lavoro mi lascerà un pò di tempo libero farò due figli. Una donna deve avere dei figli e due è il numero giusto. Ma il lavoro è così assillante! ... Penso che appena ne avrò il tempo farò subito due figli, magari uno immediatamente dopo l'altro ».

Senta Berger è sposata con Michael Verhoeven, che fa-

*Il debutto della Berger, in Italia, avverrà con « Operazione Son d'annaro » dove apparve al fianco di Manfredi. Un trionfo immediato*





ceva il medico dentista prima d'incontrarla: poi Senta decise per lui che era meglio passasse alla regia, e Michael obbedì, e del resto non ha mai avuto occasione di pentirsene.

Senta è la produttrice del film del marito. La loro prima opera in coppia è stata la trasposizione cinematografica de «La danza macabra» del drammaturgo Strindberg, due ore di buon

cinema che però hanno incassato pochissimo.

«Era previsto — sentenza a proposito Senta Berger, la programmatrice. — Ma lo abbiamo fatto lo stesso perché ogni tanto è indispensabile impegnarsi in qualcosa che piace, senza mirare né al successo né agli incassi. È indispensabile anche per dare un valore a tutta la produzione commerciale che si subisce. È vero, uno si di-

ce, accetto delle parti dannate, in film da poco; ma i soldi che guadagnano mi servono, ogni tanto, per fare qualcosa di buono».

Il secondo film della famiglia s'intitolava «Okey» e mandò a monte il Festival di Berlino del 1970.

Era una storia di guerra e soprattutto di violenza, di come la violenza pubblica diventi inevitabilmente violenza privata: era ambien-

tata nel posto più logico — il Vietnam — e provocò proteste diplomatiche, dissensi nel pubblico, infine la chiusura anticipata della manifestazione.

«La sceneggiatura — ricorda Senta — era mia e di Michael, mio marito. Ma la storia era vera, non una nostra invenzione. Cinque soldati americani rapiscono una vietnamita, la tengono prigioniera, ne abusano a piacere, poi per disfarsene la uccidono. Una storia atroce? Certo. Ma proporla al pubblico era un dovere, non un trucco per far soldi o anche soltanto della politica. Il cinema dispensa cretinismo a piene mani, no? Perciò, ogni tanto, ha il dovere di riscattarsi mettendo a nudo problemi scottanti e in maniera tale che il pubblico ne sia cosciente, ne partecipi, si senta coinvolto».

Il solito principio di Senta Berger, e di altri come lei, che le concessioni fatte al comunismo — e molto, molto ben retribuite — devono essere bilanciate, almeno in parte, da qualcosa d'impegnato.

Un modo farissimo di mettersi la coscienza a posto? Non è detto. Si può chiamare anche con un altro nome: un vero, sentito, continuo ri-









*Dopo « Operazione San Gennaro » la maggior parte della produzione di Senta è sempre stata di marca italiana. Il suo indice di gradimento, nel nostro pubblico, è altissimo e non conosce declino.*

morso di coscienza.

Senta Berger ci tiene a dichiararsi una donna impegnata, partecipe della vita sociale e politica del suo tempo.

« Quando si crede in certi valori — essa dice — bisogna anche lottare per la loro realizzazione, bisogna adoperarsi perché vengano realizzati il più presto possibile. E io credo nell'uguaglianza dei diritti, in una più equa distribuzione dei beni,

nella fine di ogni conflitto razziale ».

« In America — continua Senta — negli Stati Uniti, gli attori hanno il coraggio — ed io li ammiro moltissimo — di esprimere pubblicamente le loro opinioni politiche, di scendere in strada fra i dimostranti, di fare còmini e di sfruttare la loro popolarità per sensibilizzare l'opinione pubblica ai problemi più urgenti. Rischiano di inimicarsi una grossa fet-

ta di pubblico, ma lo fanno lo stesso ».

Qui in Europa, secondo la Berger, questo rischio è molto meno corso dai lavoratori dello spettacolo, se si fa eccezione di pochissimi come per esempio Gian Maria Volontè. « Ma si può sempre impegnarsi nella vita privata, e io lo faccio. Si può sempre rischiare una parte dei nostri facili guadagni in lavori più impegnati, e io faccio anche questo ».





E ha fatto anche di più, Senta Berger. Quando un importante settimanale tedesco pubblicò un manifesto a favore dell'aborto legalizzato, fu tra le donne tedesche — importanti da far notizia — che dichiararono di aver abortito, e quindi di essere andate contro le leggi vigenti, rischiando grosso pur di sensibilizzare l'opinione pubblica e il governo a un problema che è fondamentale per la liberalizzazione della donna, e uno dei più importanti per l'avvenire di tutto il mondo civile.

Che altro ricordare di Senta Berger come donna? Ah, la spavalderia con cui dichiara, ogni volta che ne è richiesta, che il suo amore per il marito è assoluto e assolutamente ricambiato, che il loro matrimonio va a gonfie vele.

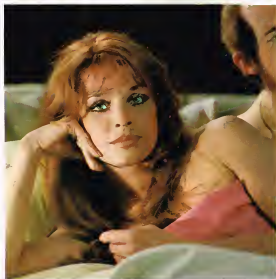
Anche se il lavoro li tiene tanto separati l'uno dall'altra? « Anzi — è la risposta di Senta Berger — forse proprio per questo. L'amore non si usura, e il matrimonio non ha mai l'occasione di stemperarsi nell'abitudine, quando ci s'incontra quando si vuole, e magari con difficoltà, invece di ritrovarsi ogni sera nello stesso letto, che se ne abbia voglia oppure no ».

Senta e Michael Verhoeven il loro letto lo hanno in una casa a Monaco di Baviera, in una a Lucerna, in un'altra a Vienna. E lo hanno in



*Impegnata al massimo delle  
sue possibilità di attrice per  
quest'assi parte le venga  
proposte, Senta Berger, in  
fondo, non raccoglie solo i  
frutti della sua bellezza, ma  
anche quelli della sua serietà  
di professionista.*







ogni albergo dove Senta si fermi per svolgere la sua attività in Italia e dove il marito possa raggiungerla.

È un modo di vivere che ha portato a un rapido epilogo molto altre unioni, ma sembra che nel caso della Berger e di Verhoven funzioni davvero.

« Mai visto due persone più innamorate » dicono i loro amici comuni. « Mai visto un matrimonio più coriaceo » dicono con amarezza i corteggiatori di Senta. Che naturalmente sono una legione. Anche se lei dice e ripete di non essere affatto bella.

« Bella io? — dice. — Non scherziamo! Intanto ho un sopracciglio rovinato da un incidente d'auto, e non ho mai avuto il tempo di ri-



metterò a posto con la plastica. Poi, la plastica, il giorno che dovessi farmela la imporrei anche al mio naso, che trovo orribile. Ho le gambe troppo pesanti — per

tutta la danza classica che ho fatto da ragazza — non ho un'altezza imponente e tendo a ingrassare. Bella io? Allora le altre sono tutte due!

A parte la modestia — vera o esagerata — di Santa Berger, e il suo spirito critico esasperato — se mai è sincero — le altre potranno anche essere più belle di lei



— ma ben poche — e pochissime, poi, possono vantare la sua classe naturale che la fa sembrare una discendente degli asburgo, non davvero un prodotto della modesta borghesia qual'è in realtà.

E qui si entra nella maggiore dote di Santa come attrice: la capacità di adattarsi alla perfezione a qualunque tipo di donna, a qualunque tipo di bellezza. Naturalmente aristocratica e fredda, come si è detto, eccola calarsi con la massima credibilità nel cliché della nuova ricca volgare e affamata di sesso, in quello della brava ragazza romantica, in quello della donna perduta e arrivista...

« Ho fatto veramente di tutto — ricorda l'attrice — dalle mie prime esperienze in Austria ad oggi. Ho avuto





tutte le età, persino i capelli bianchi, e sono stata buona e cattiva, onesta e depravata. Gran parte di queste interpretazioni valgono poco o niente, i personaggi che ho dovuto incarnare erano irreali e zoppicanti, eppure li ho scelti tra due volte tanti, anzi dieci volte tanti, perché in fondo erano i meno peggio».

Insomma, del suo lavoro, non si sente di salvare proprio nulla?

«Ma sì — dice. — Un paio

di cose sì. Però non sarò io a dirvi quali. Dal momento che accetto una parte io la avallo, no? Poi tocca al pubblico e alla critica stabilire se io vi ho messo qualcosa di buono o no, se ne ho fatto qualcosa d'importante o no».

L'ossessione di essere andata al di là del puro svago che offre in consumismo torna sempre fuori nei discorsi di Senta Berger. Davvero il suo rimorso di fare tanti soldi e con facilità è cocente, e a



nulla le vale la buona coscienza di aver sempre scelto il meno peggio tra quanto le veniva offerto, e di averlo sempre fatto nel miglior modo possibile.

Epore la carriera della Berger potrebbe essere invidiata da chiunque.

Negli Stati Uniti il suo nome figura nel cast di produzioni consistenti come «Quiller memorandum» e «Sierra Carriba», ed è apparso accanto a quello dei divi più riconosciuti, come Frank Sinatra, John Wayne, Charlton Heston e Yul Brynner.

In Italia, poi, dopo il suo esordio in «Operazione San Gennaro», accanto a Manfredi, Senta Berger è stata concesa da tutte le produzioni e da tutti i registi.

Tre quarti del film da lei interpretati sono ormai di marca italiana, e tutto lascia credere che la media si alzerà ancora.

Titoli? Citiamo a caso: «Roma bene», «L'amante dell'ora maggiore», «Quando le donne avevano la coda», ma ci sembra inutile ricordarne di più. Piuttosto è interessante sapere dall'attrice quali ricorda lei, e non per le sue soddisfazioni di lavoro dato che di quelle non vuol parlare (ricor-



dato? Il giudizio spetta alla critica e al pubblico) ma per l'occasione che le hanno dato di sentirsi felice o triste, contenta o irritata.

«Cuori solitari» — dice la Berger — è stato uno spasso, da girare. Giraldi era molto sicuro del fatto suo, come regista, e infondeva a tutti noi attori la stessa sicurezza. Così non era difficile che ci si arrischiassero, di scena in scena, in qualche interpretazione fuori copione, un tocco personale. Io e Tognazzi ci eravamo volati alla perfezione nella coppia di borghesi in cerca di sensazioni nuove e fuori dal ta-

A tutt'oggi, il film che ha saputo adoperare meglio le doti di attrice dalla bella viziata, resta «Cuori solitari» dove fu accanto a Tognazzi



bù (cravamo proprio noi, la donna che da timida si fa sfrenata, l'uomo che vuole portarla fuori strada per i suoi vizi e poi ne resta travolto) così si arricchivano le nostre battute, si sfaccettavano sempre più i nostri caratteri. Tognazzi era bravissimo, inesauribile, e io ero trascinata dal suo esempio, ce la mettevo tutta per non restargli troppo indietro. È stata un'esperienza indimenticabile. Come quella, per un altro verso, de « Un'anguilla da trecento milioni ». Ecco: quella doveva essere una pellicola esilarante, e invece a noi, a recitarla, costò una malinconia senza fine. Era chiaro che il regista Sampedo non si trovava nel suo genere, e seguirlo era un pianto, un'angoscia. E credo che anche il pubblico se ne sia accorto: il film non ha divertito né interessato ».

Qualche ricordo su Festa Campanile e « Quando le donne avevano la coda? »  
« No. In proposito nessuno — taglia corto Senta Berger —. Né allegria né pena. Film del genere si fanno, perché si è dei professionisti, ma subito si dimenticano, perché altrimenti non si avrebbe più il coraggio di guardarsi in uno specchio. Ho faticato molto, fisica-

mente per girare « Quando le donne ccc... » oppure ho dimenticato anche la fatica ».  
E questo ci sembra davvero tutto sulla viennese di Cinecittà. Lavora più che può, perché recitare è la sua professione, ma esige che dalla routine, ogni tanto, in un modo o nell'altro, esca qualcosa di artisticamente, e quindi di socialmente valido; sostiene di amare e di essere amata, ma tratta i sentimenti con il tranquillo calcolo con cui potrebbe programmare un piano di lavoro. Nega di essere bella: ma ogni suo fotogramma la sconfessa clamorosamente.

*Dicono che dopo aver girato « Quando le donne avevano la coda », Senta Berger portasse sempre con sé la coda che aveva adoperato in scena. Un portafortuna? « Sì. Perché non ne ricapiti più una pellicola del genere! ».*





« Cosa sarei se non recitassi? Nulla. Io non credo che si nasca con tante strade aperte davanti, e tutte buone da percorrere. Ogni persona ne ha soltanto una di buona, di vera secondo me, e certamente io me avevo soltanto una. Se non avessi recitato non sarei esistita. E in effetti, prima di mettermi a recitare sono mai esistita? No. Non c'ero, non esisteva ».

Chi parla così non è un epigono di Elio Vittorini ma una ragazza di venticinque anni. E nemmeno bruttina, nonostante la serietà un pò scontata e eccessiva dei suoi discorsi. Anzi. È una ragazza decisamente attraente: è Colette Descombès.

Venticinque anni, si è detto. Un corpo non alto ma proporzionatissimo, tanto che Colette sembra una ragazza al di sopra della media anche a piedi nudi. Gambe ben disegnate, bacino stretto ma glutei ben sporgenti, solidi, vivi. Vita sottile, seni da riempire una mano, pieni, aguzzi. Spalle morbide e non troppo ampie, che gli sport eccessivi non hanno fatto perdere di grazia come capita troppo spesso d'incontrare al giorno d'oggi nelle ragazze dell'età di Colette. Gola sottile, slanciata, sulla quale si protende un piccolo mento volitivo e si disegnano miscele marcate, decise, forti. Il viso di Colette si potreb-

Si può ancora credere nella recitazione come vita?  
Colette Descombès giura di sì.  
E non è detto che non sia sincera







be dire severo, qualche volta scostante. La bocca è imbronciata e piegata all'in giù il naso piccolo e dritto ha narici strette e sdegnoso, gli occhi fondi sono quasi sempre ben protetti dalle pesanti palpebre molto abbassate. Eppure... Basta che Colette sorrida, e ogni aggettivo adoperato per descriverla è costretto a trasformarsi nel suo opposto. I fondi occhi verdi si aprono, affiorano sul suo volto come fontane di luce, come un fuoco di arti-

ficio di gioia. La bocca si schiude su un sorriso di smagliante allegrezza, e le narici prima dispettose sembrano chiudersi divertite per la provocante nebulizzazione che si alza da un bicchiere di champagne. Il disegno forte del mento, degli zigomi, non manca più una durezza un pò tetra, ma invece una sana decisione di campeggiola. Del resto Colette è nata proprio in campagna, anzi nei monti sul confine della Sa-

Colette con Lou Castel in una sequenza di «Paradiso».  
« Per me — dice la giovane attrice — tanto vale una parte di protagonista che quella di una caratterista se poche battute »



voia. Ma a chiederle qualche ricordo d'infanzia il sorriso sparisce dal suo volto che torna a chiudersi nella maschera severa di una donna che — a sentir lei — vive soltanto del lavoro di attrice, e mai è esistita prima di averlo cominciato.

L'infanzia in Savoia? Una lunga serie di giorni vuoti, monotoni, sprecati. La sua famiglia non aveva niente di speciale, i suoi la mandarono a scuola, fino al liceo, e Colette vi andò, obbediente ma passiva.

Seguì dei corsi di danza, di recitazione?

« Sì. Di danza classica, fino ai sedici anni. Avevo talento, gli insegnanti mi ripetevano che dovevo continuare, che sarei riuscita, che mi sarei fatta una strada. Ma io danzavo senza entusiasmo. Sentivo benissimo che non era quella la mia strada ».

A diciassette anni si spostò a Parigi. Che impressione le fece la grande città? Chi incontrò? Che ambiente frequentava?

« Ero già stata a Parigi — risponde Colette imperturbabile. — Ci andavo tutti gli anni. Quella volta semplicemente ci restai. Da degli zii. Ma non ricordo di aver fatto degli incontri importanti, di aver frequentato della gente più interessante di quella che avevo sempre conosciuto. Trovai subito del lavoro. Svariati lavori. Ma quella che conò molto, per me, fu di entrare in una scuola di recitazione ».

Diavolo di Colette! Gli « svariati lavori » che fece po-



trebbero riempire la vita di quattro ragazze, ma lei sostiene che contarono poco o nulla. E pensate che fu una delle fotomodelle più ricercate di Parigi, che come indossatrice la pagavano a peso d'oro per ogni sfilata, e che persino la Casa Dior







la volle per presentare le taglie piccole quando per la prima volta s'imposero nel panorama della moda fino a quel momento fermo, troppo fermo, alle solite « cammellone ».

Ma per Colette Descombès contò soltanto la scuola di recitazione, finalmente il primo passo in quella che capi subito essere la sua strada buona.

« Seguivo le lezioni con un accanimento che spaventava i miei compagni, gli stessi insegnanti. Finirli per esaurirli, mi dicevano. E io invece non mi stancavo affatto. Giorno per giorno scoprivo un mondo che era il mio mondo, per la prima volta mi sentivo nascere, vivere, esistere ».

Be', il mondo di Colette Descombès per un certo periodo non fu molto favorevole a quella ragazza che lo sentiva suo, l'unica sua ragione di vita. Per anni non le offrì che poche parti e di scarsa importanza, sembrava

che il vero successo non arrivasse mai.

Fu nel '70, al Festival di Venezia, che Colette Descombès uscì dall'anonimato per rimbalzare dalle copertine agli articoli dei cronisti specializzati in spettacoli. Tutti improvvisamente si misero a parlare di lei, a scrivere di lei, a sbandierarla intera e in particolari, vestita e spogliata, sul set e fuori. Come mai tanta improvvisa notorietà?

« I maligni — dice Colette — sostengono che devo questo boom imprevedibile al fatto che quell'anno, il '70, Venezia era stata disertata dai grandi personaggi dello schermo, dalle attrici di grido, dalle dive. E così i cronisti affamati di personaggi, di notizie, si gettarono su di me, in mancanza di meglio. Be' — aggiunge Colette — non so se quello sia soltanto ma a me importa pochissimo. Anche senza il boom avrei continuato a recitare le mie piccole parti senza

sentirmi frustrata, o incompresa, e insomma infelice. Quello che conta per me è recitare, e non fa nessuna differenza se si tratta di una parte da protagonista o di quella di una caratterista che entra in farmacia a chiedere il bicarbonato. Recitare è sempre creare, sempre esprimersi e liberarsi: la statura del personaggio non importa, la ricchezza del contratto ancora meno ».

Ma è proprio da credere questa Descombès? Davvero il successo di « Addio, Alexandra » che la fece scoprire al festival di Venezia non l'ha resa felice, non ha cambiato la sua vita? Impossibile definirlo. Sentite cosa dice di lei Enzo Battaglia che appunto la lanciò con « Addio, Alexandra »: « Mi colpì subito, in lei, la prima volta che la vidi, una ambivalenza marcatissima. Quella ragazza alternava l'ambiguità e l'innocenza, la crudeltà e la dolcezza, risultando sempre diversa, inafferrabile ».

È dunque: Colette Descombès va presa com'è, nelle due versioni che offre alternativamente: quella della professionista e mistica della recitazione, severa, scostante, anche un po' antipatica, e quella della donna che si apre a improvvisi, semplici, felici sorrisi. Forse dietro questo doppio personaggio, alla sua radice, c'è un'esperienza privata dolorosa, mesosa, come direbbe Freud, ma spesso rassicurante. Ancora giovane, per esempio, Colette si sposò e fu un disastro.



Alcuni fotogrammi tratti da « Come quando perché ». Colette Descombès ricorda il regista Pierangeli come uno dei pochi professionisti coscienti di lei incontrati: « Gli altri? — essa dice — Meglio non parlarne ».







Colette Descombes in « Le tue  
 mani sul mio corpo »  
 Colette Descombes in « Le tue  
 mani sul mio corpo »  
 al pubblico nel Festival di  
 Venezia del '70, come  
 protagonista di « Addio,  
 Alexandre » assieme a Anna  
 Maria Pierangeli





# erika blank

E' francese, belga, del Lussemburgo? Macché. E' tutta italiana, di un paese sul lago di Garda, Gargnano. Ma mi sento un pò di ovunque » dichiara Erika e poi spiega perché.

I suoi genitori decisero di piantare Gargnano, un bel giorno, e si portarono Erika in Francia, in una fattoria. Ci stettero cinque anni, poi una disastrosa siccità li indusse a ritornare sul Garda. Non vi restarono a lungo, però: ancora in Francia, poi a Padova, poi in Svizzera, poi di nuovo sul lago... e Erika dietro. Conobbe Bruno Gaburro, durante uno dei suoi passaggi al lago... e si sposarono, e Bruno (un regista, è suo « Heccé Ho- no ») lo iniziò al mondo dello spettacolo. Per cominciare a Parigi, dove andarono in viaggio di nozze. Non avevano molti soldi, ma il soggiorno era piacevole; decisero di restare ancora un pò, e Bruno si mise a fare il presentatore nei locali notturni, e lei la ballerina. « Le altre ragazze erano così brutte — ricorda Erika — che fui subito promossa capo balletto, anche se non lo avevo mai fatto in vita mia e sbagliai regolarmente



te le uscite, gli attacchi musicali ». Rientrarono in Italia con una compagnia di avanspettacolo, sempre Erika a ballare e Bruno a presentare, e così girarono molte piazze, ma al momento di esordire a Brescia, dove tutti conoscevano sia lui che lei, Erika non se la sentì e ruppero il contratto. Andarono a Milano. « Ci siamo arrangiati — ricorda Erika — facendo della pubblicità recitando nei filmetti propagandistici. Poi passammo a Piacenza, dove Bruno diventò il regista del locale teatro.

Be', facemmo ancora un sacco di trasferte — ed è per questo che mi sento di ovunque! — poi tornammo a vivere sul lago di Garda vicino ai miei genitori. Di lì passò una troupe americana che girava uno di quei terribili pasticci sentimentali con Rossano Brazzi, e un pò tutti ci invitarono a Roma dove promisero che ci avrebbero aiutato a lavorare. Andammo, fiduciosi come due raguzzi, Bruno e io, ma ci chiusero la porta in faccia. Da quel giorno: mai più fidanzata degli americani! ». Come ha iniziato allora a recitare? « Per caso. Giravo della pubblicità e fui notata. Mi



offrirono una parte ne « Il disco volante » di Tino Brass. Non la feci, all'ultimo momento, ma fui pagata lo stesso. Poi venne il primo film, e subito da protagonista. Una storia d'orrore: « Il terzo occhio » di Mino Guerrini. Ero la protagonista e accanto a me c'era un altro sconosciuto: Franco Nero! Ci dettero appena trecentomila lire a testa e girammo il tutto in pochissimi giorni. A film finito da un pezzo, ci richiamarono perché avevano scoperto che la censura lasciava passare scene più spinte e così avevano deciso di girare nuove sequenze audaci. Dovevo rifare alcune scene trasformando il mio personaggio in lesbica. Non avevo niente in contrario ma mi sembrava giusto prendere qualche soldo in più. A loro non sembrò giusto. E a me non sembrò giusto girare nuove scene. E il film rimase com'era ». Dopo quell'esordio Erika apparve in molti altri film ma quello che doveva darle la sicurezza di aver scelto la strada giusta fu « Summit » con Volonté. « In quell'occasione — dice Erika Blanc — osservandomi sullo schermo scoprii che il mio volto reggeva, che esprimeva dei sentimenti, che insomma potevo fare l'attrice davvero, non soltanto per mettere insieme un pò di soldi ». La scoperta portò la donna a scegliere con più scortezza le proposte, a scartare le piccole parti, ad accettare le

produzioni più consistenti. Così riuscì ad irrobustire il suo personaggio e il suo nome di attrice, con « Così dolce, così perversa », « Con quale amore con quanto amore », « Sette volte sette » e finalmente con « Io, Emanuello ». Non ebbe timore, in quell'occasione ad affrontare tanti nudi? « No — è la risposta di Erika, — Sogliarmi è parte del mio mestiere. Piuttosto il copione mi piaceva poco, mi sembrava sbagliato, e il film finito confermò il mio giudizio. Salvo che per me fu una grossa carta vincente, non voglio negarlo, con tutti i primi piani che mi aveva dato, e così feci bene ad accettarlo. Vi appello molto nu-

*Prima di entrare nel cinema Erika ha fatto la piallene nei night e nelle compagnie di menestrello. Inutile dire che piaceva moltissimo*





« I produttori — ricorda Enka — mi chiedono spesso di girare una versione più esatta di certe scene, destinate, dicono, al pubblico orientale. Ma se la cosa non era prevista nel contratto, io rifiuto categoricamente. Sono pronta a lavorare in qualunque modo ma non ad essere messa di mezzo ».



da? Sì, qualche volta, a mezzo busto e con la mascherina che nascondeva « il meglio ». Ma non lo ricordo come un film molto, molto osato! Semmai poteva diventarlo, se avessi accettato le proposte fuori contratto. Per esempio mi dissero di levarmi la famosa mascherina cinto-sex per delle scene speciali destinate, che so io?, a degli sceicchi. D'accordo, dissi, per me non fa differenza, ma certe scene non risultano nel contratto e pretendendo che siano pagate in più. Non accettarono. E nemmeno io. Ecco: su questo non transigerò mai, perché passare da sciocca non mi piace. Le cose esigo che siano dette subito: i contratti si firmano apposta, no? Faccio quello che mi chiedono, considero tutto lavoro e non una cosa sana e l'altra da vergognarsi, però tutto deve essere chiaro dall'inizio ». Donna di lago, questa Erika Blanc, seria nel suo lavoro fino a seguirlo nelle parti più difficili, ma attenta e sospettosa, sempre ossessionata dall'idea di essere bidonata, presa in giro, adoperata senza saperlo, sfruttata senza giusto compenso. Un'attenzione e un sospetto che certo l'hanno aiutata ad uscire dalle paludi delle piccole parti per diventare l'apprezzata prima donna che oggi è. Il cinema è un cavallo che può portare lontani, se si ha la capacità di non cadere sotto le sue zampe ferrate.









## margaret rose

Si può diventare una diva con un solo film importante all'attivo?

Forse una diva in senso assoluto no; ma una diva no-da sì, se questo film è importante non da un punto di vista artistico, ma è un film di cassetta, di pubblico.

E lo dimostra Margaret Rose Klein, una delle prosperose fanciulle che popolano il « Decamerone proibito ».

Chi era prima di apparirvi? Nessuno, che ci risulti. Ma oggi se fa due passi per via Condotti a Roma, o in Via Montenapoleone a Milano, per degli acquisti la segnano a dito, le donne la guardano con malcelata invidia, e magari qualche ragazzino — di quelli abbastanza cresciuti per superare abusivamente la barriera dei « vietato ai minori » — le si fa sotto con l'ultimo numero di « Calimero » perché la bella vi firmi un autografo. È il successo, la notorietà.

E probabilmente è l'inizio di una carriera tutta in ascesa, il primo passo consistente lungo la strada che da diva nuda può portare ad essere una diva, tout court.

Ci piace, così, preparare una scheda segnaletica di Margaret Rose Klein — Margaret Rose per gli amici, come noi ci consideriamo.

Una scheda, naturalmente, sempre approssimativa, sempre agiografica più che biografica, come capita con la gente dello spettacolo.

Be, cominciamo.

Data e luogo di nascita?

*Non li ricordo. Meglio dimenticarli subito, quando si potrebbero ancora dire. Così non restano documenti compromettenti nemmeno per l'avvenire.*

Stato di famiglia? Nubile? Contigata? Figli?

*Preferisco non rispondere.*





*È una risposta che coinvolge altri, e io non so se ne avrebbero piacere.*

**Segno zodiacale?**

*Vergine.*

**Altezza?**

*Uno e settanta senza tacchi. Con i tacchi che vanno oggi anche quindici centimetri di più.*

**Capelli?**

*Castani, biondi, rossi, nero-corvini: a seconda delle esigenze del lavoro, o anche soltanto del vestito che indosso.*

**Occhi?**

*Bruno-chiarissimi, con pagliuzze azzurre, verdi e dorate.*

**Domicilio?**

*Roma, per il momento.*

**Residenze di campagna?**

*Nessuna. Odio la campagna. Anche la montagna mi piace poco. Mi piacerebbe il mare, ma c'è un mare abbastanza pulito, non dico da farci il bagno, ma anche soltanto da guardarlo senza che brucino gli occhi?*

**Passiamo alla carriera. Ha fatto dei corsi di arte drammatica?**

*Sì. Ma del tutto inutile. Trappole per prendere un po' di soldi a ragazze inesperte.*

**Ha lavorato in teatro?**

*Roba da dilettanti.*

**In televisione?**

*Pubblicità.*

**E per il cinema?**

*Considero la mia carriera cominciata con il « Decameron proibito ».*

**Progetti di lavoro?**

*Accetterò ogni proposta che mi consenta un passo avanti rispetto al film che ho nominato. Passi indietro non voglio farne.*

**Vediamo i suoi gusti. L'ora preferita?**

*L'alba.*

**Il giorno?**

*La domenica. Non sono mai stata d'accordo con chi la trova triste, vuota, ecc. Sono idee da mob.*

**Il mese?**

*Il giugno.*

**La lettera?**

*Alla pari la M e la R. Le iniziali del mio nome.*

**Il numero?**

*Il numero uno. L'inizio.*





Il colore?

*Quello dell'arcobaleno: cioè tutti.*

Il profumo?

*Diorèlla di Dior.*

Il fiore?

*Gli anemoni.*

L'albero?

*L'acacia*

La pietra?

*Lo smeraldo.*

Il suono?

*Quello impercettibile di un sorriso.*

L'animale?

*Il gatto siamese.*

Il paese?

*L'Italia, ovvio. Il paese di fiocciaccio.*

Il campione sportivo?

*Nessuna originalità: Mark Spitz.*

Passiamo ai gusti a tavola. Quel è il suo aperitivo preferito?

*Il pastis.*

L'antipasto?

*Paté di fegato. Anche fagioli e caviale. Anche garberi con cipolla.*

Il frutto di mare?

*Il riccio.*

Il pesce?

*L'aragosta. Ma anche il ragno. Un tempo anche la coda di rospo. Ma ora pare sia epoletatamente inquinata.*

La carne?

*Niente carne. Preferisco il pesce. O i formaggi. I formaggi mi piacciono tutti.*

Il vino?

*Chablis.*

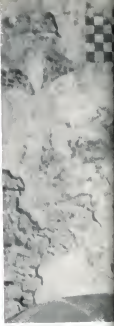
L'alcotico?

*Il calvados.*

Passiamo alle lettere, alle arti. I suoi romanzi preferiti?

*Boccaccio, s'intende. E dei moderni non Moravia, piuttosto Pratolini; ma non scrive più? E Boll. E Beckett.*





- Sono nato con il film  
« Decamerone proibito »  
Della mia attività precedente  
non voglio parlare »



« Adoro l'alba, le aragoste, Mozart e Fellini: il mio sogno? Lavorare per Fellini in un film di cui fossi l'unica interprete femminile! »

I poeti?

Goethe, Montale, Ferlinghetti.

I pittori?

Mi fermo a Matisse, a Braque. Niente astratti, niente Pop, niente superrealisti. Qualche naïf, ma sanno di bidone.

Compositori classici?

Mozart, Purcell, Berg, Debussy. E il Don Giovanni di Mozart è l'opera che preferisco. E il direttore che mi entusiasma è Von Karajan: anche perché è così un bel'uomo, naturalmente.

Cantanti moderni?

Brassens, Dutronc, Modugno, Paoli, anche se è senza voce. Sinatra, anche se non l'ha più. E Lucio Battisti: è un mostro di bravura, quello!

I registi?

Fellini, Fellini e Fellini. Non Pasolini è assolutamente non Bertolucci.

Allora è inutile chiederle con chi vorrebbe girare un film, vero?

Orvino: con Fellini. E assieme a Mastroianni. E con nessun'altra donna nel cast.

Un po' difficile con Fellini, le pare, questa scarsità di donne!

Si tratta di un desiderio, no? Tanto vale non dargli limiti!

Ha dei complessi?

Nessuno.

Delle manie?

Tutte?

Cosa l'esalta?

L'amore.

Cosa la indigna?

La guerra. La falsità. La malinconia.

Ha un motto?

Essere felici, comunque, a tutti i costi, nonostante tutto!

nadia cassini







Ventitre anni. Americana. Con padre tedesco e madre italiana. È coniugata con Igor Cassini, fratello del celebre sarto Oleg, e dunque risulta contessa della vecchia nobiltà toscana. Non chiedetele a quanto ammonti il suo patrimonio:

non lo sa. Le risulta di avere una casa a New York, una in campagna a Long Island, con piscina e campi da tennis, e ora anche un appartamento a Roma, allo ultimo piano di palazzo Torlonia. Ma cosa guadagna il marito non ha il tempo di



calcolarlo, i beni della sua nuova famiglia le ci vorrebbero troppo tempo a conoscerli.

Perché fu del cinema, allora se è tanto ricca?

Perché le piace. Perché lo ha nel sangue.

E perché non l'attira la parte della moglie che aspetta il marito dalle mille attività interessandosi soltanto del proprio guardaroba.

Dunque: dovendo far qualcosa, tanto vale recitare, una vecchia passione.

Nadia, infatti, è nata praticamente in palcoscenico.

Sua madre era ballerina, il padre attore e ballerino.

Si tiravano dietro la piccola durante le tournée e quando riposavano vivevano a Wo-

odstok, una colonia artistica, dove Nadia frequentava ragazzi e ragazze come lei, figli di attori e di acrobati, di pittori e di commediografi, di suonatori di jazz.

« Andai a scuola a Woodstock — ricorda Nadia — e come le mie compagne, oltre ai corsi regolari, frequentai quelli di ballo, di recitazione, di disegno. A sedici anni m'impegnai al massimo per finire prima le scuole, feci due anni in uno e vinsi una borsa di studio per l'Accademia di Belle Arti di New York. Andai a New York ma la smisi presto di frequentare i corsi di disegno e passai alla scuola del Carnegie Hall Ballet Art, dove insegnava Balanchine ».





« Sono molto ricca — ammette la  
contessa Casati — Ma non me lo  
sento di fare la casalinga alla pure  
di gran lusso. Per questo faccio  
del cinema. E poi sono una  
figlia d'arte! »







Per mantenersi ai nuovi studi, che non erano quelli previsti dai genitori, Nadia dovette cavarsela da sola. Alloggiava in un collegio e guadagnava di che mangiare prestandosi come fotomodello e comparando in qualche short pubblicitario. Ma non mangiava quanto basta, evidentemente, per le ore e ore che ballava nel caldo soffocante della New York estiva, e così finì per stramazze a terra durante una prova e fu spedita in una clinica.

Ci rimase un mese. Dopo il quale considerò obiettivamente la propria situazione per tirare un bilancio e per progettare un'azione avveniristica.

Evidentemente, per il ballo, non aveva abbastanza resistenza. Come fotomodello la capiva egualmente di non avere possibilità di affermarsi perché anche da magna le rimanevano troppe curve. Non restava che recitare, una attività che le andava be-

ne alla pari delle altre due, e Nadia si concentrò su quella.

La presero a ballare e recitare in short pubblicitari e di varietà, alla televisione e, prestissimo cominciò a guadagnare bene e sempre meglio.

«Se mi il ballo classico era stato la mia più grande passione in un primo tempo — confessa Nadia — dopo un pò di recitazione mi convinsi che avevo fatto benissimo a piantarlo. Richiede una devozione totale, una passione quasi mistica, sacrifici a non finire: mentre a me andava benissimo la vita di donna normale che mi consentiva la recitazione fuori dal set».

Attività che ha ripreso dopo aver incontrato Igoe Cassini, averlo sposato e seguito in Italia. Solo che adesso Nadia non appare più in televisione, ma sui nostri schermi cinematografici dove in poco tempo è diventata una delle dive nude più apprezzate dal pubblico.



«Da ragazza volevo fare la ballerina classica. Adesso sono contenta di fare l'attrice. È una professione che permette di avere una vita normale una volta uscite dal set»



